

AG AboutGender

International journal of gender studies

<https://riviste.unige.it/aboutgender>
ISSN: 2279-5057

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2021.10.20.1357

Vol. 10 N° 20 anno 2021
pp. I-XXXVIII

(Un)doing gender and migration stereotypes.

**Per un'analisi critica degli stereotipi nel rapporto
tra genere e migrazioni**

Maria Giulia Bernardini

Università degli Studi di Ferrara, Italia

Encarnación La Spina

Università di Deusto, Spagna

Dolores Morondo Taramundi

Università di Deusto, Spagna

Paola Parolari

Università degli Studi di Brescia, Italia

Editoriale

A partire dagli anni Settanta del Novecento, si è progressivamente affermato un filone di studi che ha impiegato il concetto di genere come uno strumento utile a promuovere una nuova comprensione della natura complessa, dinamica e trasformativa dei fenomeni migratori¹.

Sebbene siano relativamente recenti, gli studi su genere e migrazioni hanno prodotto contributi estremamente vari ed eterogenei non solo sotto il profilo delle prospettive disciplinari – e quindi delle metodologie – adottate (sociologia, antropologia, psicologia, storia, geografia, economia, scienze politiche, diritto²), ma anche sotto il profilo degli oggetti di ricerca empirica e di riflessione teorica³: dalla ridefinizione dei modelli di genere e familiari connessa con l'esperienza migratoria (Brycenson e Vuorela 2002; Kofman 2004; Hondagneu-Sotelo e Avila 1997) all'adozione di una prospettiva di genere in relazione al rapporto della migrazione con il lavoro (Hochschild e Ehrenreich 2003; Calavita 2006; Agustín 2007), con le diseguaglianze sociali/discriminazioni (Cranford 2007), con il multiculturalismo (Benhabib 2006; Phillips 2007) e, non da ultimo, con la devianza e la criminalità⁴.

La ricchezza di riflessioni prodotte nell'ambito di questi studi ha contribuito così a rendere visibili una pluralità di fenomeni in precedenza ignorati (Hondagneu-Sotelo 2011), facendo emergere il rapporto di influenza reciproca che intercorre tra genere e migrazioni: il genere struttura, infatti, le scelte e le esperienze migratorie così come queste ultime influenzano le trasformazioni delle identità e delle relazioni di genere (Carling

¹ Abbatecola e Bimbi (2013) parlano a questo proposito di un processo definibile come “engendering migration”. Per una ricognizione dei passaggi fondamentali dell'affermarsi di questi studi si rinvia, in particolare, a Vianello (2013) e (2014).

² Del rilievo del tema genere e migrazione per queste diverse aree disciplinari offrono un esempio gli articoli raccolti nello special issue di *International Migration Review* curato da Donato *et al.* (2006).

³ Tra le raccolte di articoli che rendono conto di questa varietà di temi e prospettive si veda, in particolare, lo special issue di *International Migration Review* curato da Morokvasic 1984. Con specifico riferimento al contesto italiano, si veda Olivito (2015).

⁴ Si pensi, per esempio, a tutte le tematiche connesse alla tratta di esseri umani e alle nuove forme di sfruttamento e schiavitù nei settori più diversi, dall'agricoltura (Palumbo e Sciarba 2018) al mercato del sesso (Abbatecola 2018).

2005). Nel prendere in esame il rapporto tra genere e migrazioni, inoltre, un numero crescente di analisi ha fatto ricorso agli strumenti concettuali elaborati, dagli anni '90 in poi, nell'ambito degli studi sull'intersezionalità (Amalina e Lutz 2019)⁵ oltre che, più di recente, sulla specificità delle forme di vulnerabilità (e sugli usi di questo concetto) in relazione sia alle migrazioni in generale (Fanlo Cortés e Ferrari 2020; La Spina 2016; La Spina 2020) sia al rapporto tra genere e asilo in particolare (Freedman 2019).

All'interno di un ventaglio di temi e di prospettive così articolato e complesso, la presente sezione tematica intende concentrarsi, con un approccio intersezionale, su un aspetto molto particolare: quello del ruolo che possono avere gli stereotipi – di genere e sulle migrazioni – nel condizionare le reciproche interazioni tra i processi di costruzione del genere (*doing gender*) e delle migrazioni (*doing migration*), contribuendo così a plasmare, rafforzare e perpetuare le relazioni di potere che strutturano questi processi. Se è vero, infatti, che tanto il genere come le migrazioni sono “realtà costruite” attraverso sguardi non neutrali, gli stereotipi – con la loro capacità di offrire un'immagine semplificata di determinate posizioni sociali, relazioni tra gruppi o rapporti di potere – svolgono una funzione importante nel naturalizzare le narrazioni (dei generi e delle migrazioni) più congeniali ai discorsi e alle pratiche egemoniche e dominanti. Interrogare gli stereotipi può essere, quindi, una chiave per portare alla luce e consegnare ad un'analisi critica la complessità delle relazioni di potere sottostanti alle interazioni tra genere e migrazioni.

In questa prospettiva, i saggi qui raccolti testimoniano, in modo particolare, del ruolo che l'intersezione tra (stereotipi di) genere e (stereotipi sulle) migrazioni possono svolgere nel *rendere* vulnerabili le persone migranti (specialmente le donne, ma non solo) (§ 3), soprattutto con riferimento alla perpetuazione di forme di razzismo culturale in grado di produrre marginalizzazione, discriminazione e oppressione (§ 4). Un'attenzione particolare è inoltre dedicata alle modalità attraverso le quali varie forme di produzione artistica possono contribuire alla costruzione o, di converso, alla decostruzione degli stereotipi (§ 5). Prima di entrare nel merito di questi particolari aspetti, è però opportuno for-

⁵ Sulla prospettiva intersezionale in termini generali non può mancare almeno il riferimento a Crenshaw (1989). Per una ricostruzione approfondita degli studi sul tema dell'intersezionalità si rinvia a Bello (2020).

mulare alcune considerazioni di carattere generale sia in relazione alla pluralità dei possibili modi di pensare il genere e le migrazioni (§ 1), sia in relazione agli stereotipi (anche con riferimento specifico al ruolo del diritto nel rafforzarli o nel contrastarli) (§ 2).

1. Genere e migrazioni: due concetti da definire

Tra le ragioni per le quali gli studi su genere e migrazioni si presentano così eterogenei merita indubbiamente di essere tenuta in considerazione la pluralità di modi in cui possono essere intesi – esplicitamente definiti o implicitamente presupposti – sia il concetto di genere che quello di migrazioni. Il significato di nessuno dei due concetti può infatti essere dato per scontato, poiché i loro usi non sono univoci, né chiaramente delimitati.

In particolare, sono individuabili almeno due approcci – teorici e politici ad un tempo – rispetto al significato, alla funzione e all’uso del concetto di genere. Il primo è quello riconducibile al modo in cui esso fu originariamente impiegato in ambito femminista. In questo contesto, il genere fu contrapposto al sesso per distinguere la dimensione biologica della differenza sessuale dalle costruzioni culturali relative alla femminilità e al ruolo della donna nella società. Il concetto di genere fu introdotto, in particolare, per mettere in discussione che la condizione sociale della donna (diretta conseguenza della distinzione tra lavoro produttivo e riproduttivo e della svalutazione politica ed economica di quest’ultimo) potesse essere spiegata dalla sua biologia, evidenziando così che, come ha magistralmente sintetizzato Simone de Beauvoir (1949), donne non si nasce, si diventa. In questa prospettiva, la riflessione sul genere ha quindi come proprio *focus* specifico la condizione di discriminazione e di oppressione della donna all’interno di una contrapposizione binaria tra donne e uomini.

Su questo significato di genere poggiano le coordinate di una critica radicale del patriarcato come modello di organizzazione della società che costruisce una gerarchia sociale basata sulla divisione tra donne e uomini, attribuendo alle une e agli altri spazi, funzioni e poteri diversi. Così inteso, il “sistema sesso-genere”⁶ diviene uno strumento di eterodesignazione e di distribuzione del potere sociale che non consiste semplicemente in

⁶ La distinzione, oggetto di successive riformulazioni, rileva a partire da Rubin (1975).

ruoli, atteggiamenti, o pratiche che possono essere cambiate o disimparate dalle persone con un atto di volontà, ma incorpora strutture sociali che determinano lo spazio e la funzione di gruppi classificati secondo una convenzione binaria (quella, appunto, che distingue tra uomini e donne) che riesce ad essere abbastanza stabile nel tempo e nello spazio da sembrare, infine, naturale.

Esiste tuttavia un secondo approccio, un secondo modo di pensare il genere che, soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha riflettuto non soltanto sulle relazioni tra genere e potere ma anche sull'importanza dei modelli di genere nella definizione dell'identità degli individui e dei gruppi (tanto nella loro eterodesignazione quanto nella loro autopercezione e autodeterminazione).

Da un lato, infatti, comincia a delinearsi una critica all'assunzione di modelli di femminile e di maschile interamente riferiti ai gruppi sociali dominanti, aprendo all'idea della pluralità dei "modelli di genere" (Walker 1992) e alla possibilità di pensare il genere in modo plurale⁷: ecco quindi fiorire non solo le critiche all'essentialismo di genere che caratterizzano il femminismo della terza ondata (cfr *infra*, § 4) ma anche le riflessioni sulle maschilità (al plurale) che confluiscono nei *Men's Studies* e nei *Masculinity Studies* (Ciccone e Nardini 2017; Connell 1996; Ciccone 2019; Fidolini 2019).

Dall'altro lato, l'avvento dei *Queer Studies* ha portato al centro dell'attenzione il tema della sessualità e dell'identità sessuale, tracciando le coordinate di un mutamento radicale di paradigma che rimette in discussione gli stessi modelli binari di sesso e genere⁸. I *Queer Studies* si propongono infatti di "rielaborare o reinventare i termini della nostra sessualità, di costruire un altro orizzonte discorsivo, un altro modo di pensare il sessuale" (T. de Lauretis 1991, IV), e per tale ragione rifiutano il binarismo degli orientamenti sessuali e la visione eteronormativa⁹. Il binarismo oppositivo eterosessualità/omosessualità viene visto, in questa prospettiva, come il principale sistema di discorso attraverso cui si struttura l'ordine sociale esistente: il paradigma dell'eteronormatività produce infatti allo

⁷ Per una ricognizione dei diversi modi di pensare il genere al plurale si rinvia a Abbatecola *et al.* (2012).

⁸ Sulle teorie queer si rinvia a Trappolin (2013). Nonostante il *queer* sia un termine non identitario, associato alle identità fluide del post-modernismo, le declinazioni del *queer* dipendono dalle soggettività che lo invocano.

⁹ Sull'eteronormatività si rinvia a Abbatecola e Stagi (2015).

stesso tempo il dominio maschile nella gerarchia del sesso e l'abiezione delle persone gay e lesbiche, nonché di tutti quei soggetti sessuali che sono “presi in mezzo” dalle categorie binarie, e per questo considerati “scarti categoriali, ibridi e nuove marginalità corporee”, funzionando come un produttore storico di identità e come discorso regolatore delle stesse (Pustianaz 2004), che deve essere contestato e destabilizzato¹⁰.

Queste diverse modalità di pensare (e criticare) il genere non potevano non riflettersi nel modo in cui è stata studiata l'interazione tra genere e migrazioni. Se infatti, in un primo momento, le studiose di orientamento femminista hanno voluto principalmente rendere visibile la soggettività delle donne all'interno dei fenomeni migratori, ponendo attenzione alla specificità delle loro esperienze, alla peculiare declinazione assunta dalla dicotomia pubblico/privato in relazione ai loro spazi di *agency* e alle asimmetrie di potere esistenti tra donne e uomini (Morokvasic 1984), progressivamente si è fatto strada anche un nuovo approccio, incentrato sulla natura relazionale del genere e sul pluralismo di genere, che ha permesso di appuntare l'attenzione anche sul rapporto tra migrazioni e maschilità (Donaldson *et al.* 2012) e sulle migrazioni delle persone LGBTIQ+ (Manalansan 2006)¹¹.

Così come il concetto di genere, inoltre, anche quello di migrazione è polisenso. Sono estremamente eterogenee, innanzitutto, le discipline che si sono occupate di migrazioni a partire dalla fine del XIX secolo (Cohen 1996; Brettell e Hollifield 2014), concentrandosi, con metodi differenti¹², su fenomeni non coincidenti e su diversi contesti geografici – seppure con una netta predominanza degli studi sull'emisfero nord del pianeta, specialmente Europa e Nord America (Bommes e Morawska 2005)¹³. Sotto il profilo del metodo, in particolare, ai primi studi prevalentemente quantitativi si sono affiancati sempre più

¹⁰ È nota, a tal riguardo, la posizione di Judith Butler (1990), per la quale l'identità sessuale è il prodotto diretto degli atti e del comportamento che la persona intende produrre, ossia un atto performativo che produce tanto il sesso, quanto il genere, e in relazione al quale residuano spazi di dissidenza e contestazione, come rivelano le *performances* delle *drag queens* e dei *drag kings*.

¹¹ Per ulteriori riferimenti bibliografici in merito al rapporto delle migrazioni maschili e delle persone LGBTIQ+ si rinvia a Vianello (2013, 57) e (2014, 13).

¹² Sotto questo profilo, Levy *et al.* (2020) notano come, al netto del predominio della sociologia e dell'economia, si sia avuto un forte scambio tra le discipline, che però non ha mai consentito di impostare una vera e propria analisi interdisciplinare e neanche un vero dialogo interdisciplinare: ogni disciplina ha infatti mantenuto intatti i propri metodi e i propri modelli.

¹³ Si è parlato a questo proposito di etnocentrismo e di “pregiudizio occidentale” degli studi sulle migrazioni. Si vedano, tra gli altri, Massey *et al.* (1999) e de Haas (2010).

studi di carattere qualitativo, concentrati tanto sul livello micro, relativo all'*agency* individuale delle persone migranti, quanto sul livello macro, legato ai fattori strutturali e istituzionali che condizionano la mobilità umana e all'impatto di quest'ultima sulle strutture sociali. Sotto il profilo dell'oggetto di studio, poi, sono diversi gli autori che sottolineano la frammentazione disciplinare degli studi sulle migrazioni (Van Hear 2010; King 2012; Bloch 2020) come conseguenza della trasversalità della mobilità umana, della complessa diversificazione dei flussi migratori e del loro impatto in molteplici processi sociali. In effetti, le ricerche si sono appuntate, diacronicamente e sincronicamente, non solo su diversi aspetti dei fenomeni migratori ma anche su diverse forme di migrazione.

Quanto ai diversi aspetti dei fenomeni migratori, si pensi, per esempio, ai fattori di spinta e/o di attrazione che concorrono a determinare la decisione di migrare così come al rapporto tra le motivazioni individuali e quelle contestuali; oppure si pensi alle politiche degli stati in materia di immigrazione e al ruolo dei confini, agli effetti macro-economici delle migrazioni o, ancora, alle tensioni sociali legate alle trasformazioni multiculturali della società, e così via. Tutti questi aspetti assumono inoltre connotazioni e sfumature differenti se rapportati a diverse forme di migrazione: interna/transnazionale, temporanea/permanente, volontaria/forzata, per fare solo alcuni esempi.

Tra queste ultime distinzioni, in particolare, quella tra migrazioni forzate e migrazioni volontarie o, come si usa sempre più spesso dire, migrazioni (dettate da ragioni) economiche – così come quella tra “vere/i” e “false/i” richiedenti protezione internazionale (e tra “vere/i” e “false/i” rifugiate/i)¹⁴ – assume grande rilevanza in relazione alla questione degli stereotipi. Tali distinzioni sono infatti al centro delle turbolente dinamiche di potere che connotano la regolamentazione (giuridica) delle migrazioni, soprattutto con riferimento alla difesa delle prerogative sovrane degli stati nazionali nel controllo dei confini e nella categorizzazione e limitazione dei flussi migratori in entrata. Proprio per questo,

¹⁴ Questa distinzione e gli stereotipi ad essa associati hanno un impatto significativo anche nelle decisioni delle commissioni territoriali competenti a valutare (l'attendibilità del)le richieste di protezione, specie in quei contesti – come quello italiano – in cui gli spazi dell'immigrazione per motivi di lavoro vanno riducendosi costantemente ormai da diversi anni, così che, da un lato, la protezione internazionale rimane uno dei pochi canali regolari di accesso e permanenza sul territorio nazionale e, dall'altro, l'immigrazione irregolare è sanzionata a livello penale. Sulla criminalizzazione dell'immigrazione irregolare si veda già Fanlo Cortés (2012).

si alimenta di stereotipi che – nella retorica politica ma anche nelle norme giuridiche che ne rappresentano il prodotto – svolgono una funzione essenziale nel presentare come razionali e giustificate scelte che sono, in realtà, arbitrarie e per molti aspetti discriminatorie; scelte che, inoltre, non tengono in alcun conto la intrinseca complessità dei fenomeni migratori, con riferimento sia alle migrazioni come processo, sia alla condizione dei migranti e al loro *status* giuridico (Bakewell 2011, 17). In particolare, come ben sintetizzano Meyer e Boll (2018), le narrazioni dominanti sulle migrazioni ripropongono ossessivamente una logica binaria secondo la quale solo i migranti forzati avrebbero diritto a protezione e assistenza, mentre i cd. migranti economici non la meriterebbero o addirittura sarebbero una minaccia; cosa che giustificherebbe, da un lato, le politiche sull’immigrazione di carattere difensivo, restrittivo e repressivo e, dall’altro, le categorie di esclusione che gli stati pongono in essere nei loro confronti.

Al di fuori di queste narrazioni egemoniche, tuttavia, è molto difficile stabilire quali migrazioni siano realmente volontarie: è davvero possibile, per esempio, considerare volontarie (in senso forte) migrazioni che sono dettate dalla fame, dall’estrema povertà, dalle emergenze sanitarie o dal cambiamento climatico (si pensi ai cd. rifugiati ambientali)? Le classificazioni giuridiche creano quindi fratture artificiali e artificiose in fenomeni fluidi, globali e complessi. Certo, distinzioni e classificazioni sono elementi essenziali del modo in cui il diritto opera; nondimeno, se non attentamente ponderate, queste distinzioni e classificazioni possono divenire fonte di discriminazione, esclusione e marginalizzazione, creando condizioni di vulnerabilità.

In questa prospettiva, si sta affermando una riflessione teorica critica rispetto all’uso e abuso della dicotomia rifugiato/migrante economico (che non consente di considerare, tra l’altro, le forme di protezione internazionale sussidiaria o per motivi umanitari pur previste, per esempio, dal diritto UE) e della distinzione tra migrazioni volontarie e migrazioni forzate (Crawley e Skleparis 2017; Schuster 2011; Collyer e De Haas 2012; Robertson 2018; Bartram 2015). Si discute, in particolare, dell’obsolescenza di queste categorie, soprattutto alla luce della loro capacità di creare esclusione e di produrre gerarchie tra i soggetti in ragione delle differenze di *status* che il diritto attribuisce loro. Si va pertanto consolidando l’introduzione di categorie emergenti di “migrazioni miste” con il proposito di mettere in discussione la definizione di chi è o non è un migrante forzato (Naranjo

Giraldo 2015). Allo stesso tempo, cresce la consapevolezza della necessità di guardare oltre le etichette delle “identità burocratiche” (Zetter 2007) per riflettere su come si formano queste etichette, guardando, tra l’altro, ai processi di stereotipizzazione e alle relazioni di potere (Zetter 1991).

La sezione tematica di questo numero di *AG About Gender* rappresenta un ottimo esempio della pluralità dei possibili modi di pensare tanto il genere quanto i fenomeni migratori. Gli undici saggi che la compongono¹⁵, infatti, adottano diverse prospettive in relazione ad entrambi, convergendo nondimeno nell’individuazione di alcuni nuclei tematici che sono ripresi ed introdotti nei diversi paragrafi di questo editoriale. In particolare, per quanto di riguarda i diversi approcci alla comprensione e alla critica del concetto di genere, va evidenziato che, sebbene la maggior parte dei saggi qui raccolti abbia ad oggetto le donne migranti, il contributo di Armigero e Pannarale si concentra invece sui richiedenti asilo per ragioni di orientamento sessuale e/o identità di genere, mentre quello di Cosma dedica spazio anche alla questione della costruzione della maschilità e alla performatività del genere in contesti di immigrazione come pratica di resistenza alle relazioni di potere. Rispetto invece alle varie forme delle migrazioni, i diversi contributi della sezione tematica mostrano bene sia il modo in cui l’uso di categorie come rifugiato/richiedente asilo e migrante economico si alimentano di stereotipi (Martorano, Spigno), sia come questi stereotipi servano a invisibilizzare l’intersezione tra genere e migrazioni (Bernacchi e Chiappelli, Giorleo) o a creare differenze tra le persone migranti (Facincani),

¹⁵ In questo editoriale, i diversi saggi saranno richiamati soltanto attraverso i nomi delle autrici e degli autori. Questi i titoli dei rispettivi contributi (nell’ordine in cui si susseguono nella sezione tematica): Armigero e Pannarale, *Maschilità tossica e protezione internazionale*; Facincani, *Donne in movimento: le richiedenti asilo vittime di tratta, tra disuguaglianze strutturali e vulnerabilità indotte*; Porchia, *Dalla tutela della vulnerabilità al riconoscimento di un diritto per le donne migranti: la Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica nella giurisprudenza nazionale*; Spigno, *La difícil inclusión de la perspectiva de género en la protección de las mujeres migrantes en América Latina*; Ghidoni, *“Altrove ma non qui”: il diritto al rispetto della vita familiare tra stereotipi di genere e politiche anti-migranti*; Bernacchi e Chiappelli, *Madri e figlie nelle migrazioni: costruzione e decostruzione di stereotipi sessisti e razzisti*; Nocenzi et al., *Lo spazio abitativo come nodo vitale dei processi di inclusione dei migranti: il ruolo delle donne nei movimenti per il diritto alla casa*; Martorano, *Da vittime ad asylum queen: rifugiate nigeriane e percorsi di integrazione lavorativa*; Romens, *“Don’t let people walk all over you”: Migrant women with tertiary education coping with essentialism in Italy and France*; Giorleo, *Riflessioni sugli spazi di esposizione e sulla dimensione fisico-politica dei discorsi su immigrazione, sessismo e razzismo nelle pratiche dei femminismi francesi*; Cosma, *La rappresentazione delle ragazze e dei ragazzi nel cinéma de banlieue degli anni 2000*.

tra le loro domande di protezione internazionale (Armigero e Pannarale) o di ricongiungimento familiare (Ghidoni) – ritenute, a seconda dei casi, legittime o illegittime – e tra i diversi processi di accoglienza e integrazione (Martorano, Romens, Cosma), incidendo in modo profondo sui diritti di cui sono ammessi a godere soggetti diversi e/o sul (mancato) riconoscimento della loro soggettività (Ghidoni, Porchia, Nocenzi *et al.*).

2. Genere, migrazioni e stereotipi: una prospettiva intersezionale

Al fine di comprendere meglio quale ruolo possano svolgere gli stereotipi nelle dinamiche di potere che si determinano all'intersezione tra genere e migrazioni, è importante anche definire cosa si intende per stereotipi e dedicare un sintetico approfondimento preliminare al modo in cui essi funzionano e al loro rapporto con forme strutturali di discriminazione e disuguaglianza.

Quanto alla definizione della nozione di stereotipo, va chiarito innanzitutto che gli stereotipi sono qui intesi come visioni o concezioni generalizzate riguardanti gli attributi, le caratteristiche o i ruoli che i membri di un gruppo hanno – dimensione descrittiva – o devono avere – dimensione prescrittiva (Cook e Cusack 2010, 9). Sotto il profilo descrittivo, in particolare, la nozione di stereotipo può essere usata in un'accezione negativa, per indicare pregiudizi che incorporano e cristallizzano rappresentazioni peggiorative di determinati soggetti (spesso come prodotto dell'ignoranza o della paura), oppure possono essere intesi in modo neutro, come meccanismi cognitivi che riducono la complessità della realtà attraverso generalizzazioni più o meno accurate, a seconda dei casi, in termini di corrispondenza dello stereotipo alla realtà stessa (Arena 2019).

Se intesi in questo secondo modo, gli stereotipi non sono necessariamente negativi e possono attribuire caratteristiche o comportamenti che non comportano una svalutazione morale nei confronti del gruppo (Allport 1954; Cardoso 2015-2016): possono esistere, cioè, stereotipi positivi o neutri. In questo caso, in letteratura si sottolinea come non esista una connessione necessaria tra stereotipi e discriminazione o trattamento iniquo: il diritto e la politica dovrebbero quindi occuparsi solo di quegli stereotipi che sono alla base di atteggiamenti o comportamenti socialmente dannosi (Holtmaat 2011).

Esiste, tuttavia, una dimensione prescrittiva degli stereotipi che caratterizza tanto quelli che hanno una connotazione peggiorativa quanto quelli che si presentano come apparentemente neutri, o addirittura positivi. In entrambi i casi, infatti, gli stereotipi definiscono – mediante un processo di eterodesignazione – le caratteristiche rilevanti nella qualificazione dell'identità di una persona e individuano quali ruoli sociali essa possa e/o debba ricoprire e quali comportamenti possa e/o debba porre in essere. In questo senso, tutti gli stereotipi, inclusi quelli apparentemente positivi o neutri, producono effetti dannosi, nella misura in cui negano ai soggetti la loro individualità e complessità, interferendo con il libero esercizio della loro autonomia e con il pieno accesso al godimento dei loro diritti (Añón Roig 2020; Clérico 2018; Cook e Cusack 2010).

Ma l'impatto degli stereotipi non dispiega i propri effetti solo all'interno della sfera individuale, operando invece anche in una dimensione collettiva (Ghidoni e Morondo Taramundi, di prossima pubblicazione). Esiste infatti uno stretto legame tra stereotipi e disuguaglianza, che va al di là del danno subito dalla singola persona e che rende la questione ancor più grave e complessa. Invero, se si guardasse solo alla dimensione individuale, si potrebbe pensare che il danno prodotto dagli stereotipi sia circoscrivibile ai casi in cui una persona non corrisponda allo stereotipo con il quale viene identificato il suo gruppo di appartenenza. Cosa succede, allora, quando le caratteristiche di certi individui sono conformi allo stereotipo, ma questa conformità è il risultato di specifiche forme di socializzazione e di organizzazione sociale che pongono questi individui in determinate posizioni, o che li portano ad assumere determinati comportamenti e atteggiamenti? In tal caso, seppure accurato, lo stereotipo risulta ugualmente dannoso (MacKinnon 1991, 1293). Si rende così evidente quella natura strutturale degli stereotipi che era già stata riconosciuta dall'articolo 5 della CEDAW, là dove individuava nei ruoli stereotipati attribuiti a donne e uomini – insieme ai pregiudizi e alle credenze in merito all'inferiorità delle donne o alla superiorità degli uomini – una delle principali cause della posizione svantaggiosa occupata dalle donne all'interno della società.

Al ruolo fondamentale svolto dagli stereotipi nella perpetuazione di forme strutturali di discriminazione corrispondono poi le forti difficoltà con le quali si scontrano i tentativi di individuarli e neutralizzarli. Sebbene infatti gli stereotipi siano uno dei meccanismi attraverso i quali si (ri)produce la disuguaglianza, anch'essi – al pari di altri elementi di

disuguaglianza strutturale – sono il risultato di determinate dinamiche di potere e non le dinamiche stesse. Oltre alla concreta individuazione degli stereotipi, risulta quindi necessario interrogarsi sui processi che li originano, per comprendere come determinate narrazioni, giustificazioni e modalità di ragionamento siano costruite sulle semplificazioni operate dagli stereotipi e sul carattere apparentemente naturale – o *commonsensical* – delle immagini che essi propongono (Añón Roig 2020). Lo stereotipo assolve infatti alla funzione di nascondere l'asprezza delle dinamiche sociali e di potere che producono disuguaglianza e discriminazione, presentando la posizione e le condizioni sociali dei soggetti appartenenti a determinati gruppi come giustificabili o spiegabili alla luce delle caratteristiche e dei ruoli che, proprio in ragione della loro appartenenza a quel gruppo, vengono attribuiti loro.

Per riassumere, gli stereotipi possono quindi considerarsi come un meccanismo di eterodesignazione e di serializzazione – attraverso il quale si determinano le caratteristiche rilevanti e i comportamenti appropriati (di tutti i membri) di un determinato gruppo – il cui effetto non si dispiega soltanto nella sfera individuale ma anche a livello collettivo. Comprendere questa dimensione collettiva o di gruppo dell'impatto degli stereotipi è essenziale per un triplice motivo. In primo luogo, perché spiega per quale ragione gli stereotipi limitano tanto chi si ribella ad essi quanto chi vi si adegua (Ghidoni 2018) e, quindi, per quale motivo gli effetti negativi degli stereotipi non dipendono dalla loro inesattezza (intesa come assenza di corrispondenza statistica). In secondo luogo, perché è proprio dalla dimensione collettiva degli stereotipi che dipendono le condizioni di particolare svantaggio che affliggono determinati gruppi nel loro rapporto con la collettività. In terzo luogo, infine, perché porre l'attenzione sulla dimensione collettiva degli effetti negativi degli stereotipi permette di individuare, indagare e spiegare (le cause di) forme complesse di discriminazione come quelle riconducibili al concetto di intersezionalità.

In questa prospettiva, il rapporto tra stereotipi e intersezionalità è un nodo teorico di fondamentale importanza per studiare le interazioni tra genere e migrazioni. Gli stereotipi hanno infatti una notevole capacità di occultare le cause e le dimensioni della discriminazione che interagiscono in forma complessa, contribuendo così alla costruzione e al rafforzamento delle disuguaglianze e alla perpetuazione della subordinazione di certi gruppi sociali, nonché ostacolando (o addirittura impedendo) l'accesso ai diritti fondamentali

delle persone che a questi gruppi appartengono. Nell'approfondire il rapporto tra genere e migrazioni, quindi, il vero interesse del tema non sta nell'individuare gli stereotipi riconducibili, separatamente, al genere o alle migrazioni, quanto piuttosto nell'indagare la loro funzione all'intersezione tra questi due assi di discriminazione.

In particolare, la prospettiva intersezionale nello studio degli stereotipi apre due possibilità.

In primo luogo, offre una prospettiva di indagine che permette di cogliere la complessità degli stereotipi relativi ai “soggetti intersezionali”, ossia a quelle persone che si trovano nel punto di intersezione tra i vari assi di discriminazione e di subordinazione sociale e che, proprio per tale motivo, possono vivere esperienze differenziate di diseguaglianza multipla o combinata. A questo proposito, va precisato che gli stereotipi possono essere specifici o generici: i primi riguardano particolari soggetti all'interno dei gruppi intersezionali (si pensi a quelli sulle donne africane o sugli uomini musulmani), mentre i secondi si riferiscono a categorie più ampie (come donne, persone migranti o persone musulmane), ma sono comunque in grado di produrre conseguenze su specifici sottogruppi.

Ebbene, la prospettiva intersezionale è in grado di restituire questa complessità. Quanto agli stereotipi che hanno ad oggetto gruppi intersezionali, si pensi, per esempio, alla sessualità femminile: mentre in relazione alle donne bianche borghesi essa è stata costruita sullo stereotipo dell'infantilizzazione e della connessa mancanza di esperienza e di conoscenza, nel caso delle donne “altre”, come quelle migranti, l'intersezione tra genere e razza ha portato ad individuare stereotipi differenti o addirittura opposti: nell'ambito dei processi di “orientalizzazione”, tali donne vengono infatti rappresentate come consapevoli del proprio potere sessuale, esotiche, seducenti, lussuose ed ipersessualizzate (Davis e Tucker-Brown 2013). Quanto invece agli stereotipi “generici”, è bene tenere presente che anch'essi possono comunque avere un impatto differenziale sulle diverse soggettività, anche all'interno dello stesso gruppo sociale. Per esempio, la diffusione dello stereotipo relativo alla fragilità femminile ha permesso di consolidare l'idea per la quale le donne – e, in particolare, quelle borghesi – sono naturalmente associate alla dimensione domestica, con il duplice effetto, da un lato, di escluderle dall'accesso ad alcune attività (come, per esempio, le libere professioni) e, dall'altro, di aprire alla possibilità di distinguere le buone dalle cattive donne/madri/mogli. Tuttavia, al tempo

stesso, lo stereotipo della fragilità femminile non ha impedito che le donne operaie, contadine o schiavizzate fossero comunque adibite a lavori particolarmente pesanti dal punto di vista fisico. L'appartenenza ai diversi gruppi sociali ha avuto pertanto un'influenza tutt'altro che secondaria sugli effetti prodotti dallo stereotipo in oggetto (Staiano 2013).

In secondo luogo, la prospettiva intersezionale fornisce modelli per lo studio della complessità nel campo della disuguaglianza che possono essere utilmente applicati allo studio degli stereotipi, intesi come uno degli elementi più sfuggenti e complessi della disuguaglianza stessa. Infatti, l'analisi intersezionale, applicata alla questione della disuguaglianza, non si limita all'*individuazione* dei vissuti di discriminazione dei soggetti che si trovano in una posizione intersezionale – né al riconoscimento di quelle voci, generalmente emarginate, che risultano invisibili ai meccanismi ad asse singolo (*single axis*) del diritto o della rappresentanza politica (Morondo Taramundi 2016) – ma *indaga le relazioni di potere* che determinano le discriminazioni intersezionali. Allo stesso modo, l'approccio intersezionale applicato allo studio degli stereotipi non si limita ad identificare gli stereotipi di cui sono oggetto specifici gruppi intersezionali, ma ne indaga le dinamiche di potere sottostanti. Gli stereotipi si formano, infatti, all'intersezione tra vari assi della disuguaglianza e del potere sociale – nel caso di questa sezione tematica, esprimono relazioni di potere di genere, razzializzate e assoggettate al regime migratorio. In quest'ottica, essi costituiscono la chiave di lettura per rendere leggibili queste dinamiche di potere, i presupposti impliciti dell'assetto sociale (presentati come naturali proprio attraverso gli stereotipi, così da sottrarli al vaglio e alla critica), nonché le conseguenze di una precisa configurazione di potere che (sempre attraverso gli stereotipi) si intende sottrarre alla necessità di ponderazione o di giustificazione.

Nella riproduzione degli stereotipi – così come, per converso, nel contrastarne la diffusione e l'impatto, garantendo forme e strumenti di tutela giuridica contro di essi (Möschel 2015) – il diritto (non solo la legislazione e la giurisprudenza, ma ogni forma di attuazione delle politiche pubbliche e, per certi versi, anche la dottrina) può svolgere un ruolo fondamentale, seppure troppo spesso sottovalutato o addirittura ignorato¹⁶. Da

¹⁶ Il modo di pensare gli stereotipi nel campo delle riflessioni sul diritto ha seguito da vicino gli sviluppi di altre scienze sociali, in primo luogo la sociologia e la psicologia sociale (Stangor 2000). Dalla psicologia,

un lato, infatti, sebbene si sia spesso prestata attenzione principalmente al modo in cui gli stereotipi possono pregiudicare l'imparzialità del giudice o dei membri della giuria¹⁷, essi possono in realtà condizionare il ragionamento di qualunque operatore del diritto. Dall'altro, gli stereotipi incidono su molteplici elementi nella sequenza del ragionamento giuridico, influenzando la comprensione dei fatti e del contesto rilevante, il giudizio circa la credibilità delle persone coinvolte, l'interpretazione delle disposizioni normative e l'applicazione delle norme.

Nell'applicazione delle norme, in particolare, gli stereotipi producono spesso l'invisibilità di soggetti specifici che sono presi in considerazione solo in relazione a caratteristiche, ruoli o funzioni attribuiti loro in ragione della loro appartenenza a un determinato gruppo, senza tenere adeguatamente conto del contesto e delle specificità del caso concreto. Così, come evidenziano alcuni dei saggi raccolti in questa sezione monografica, gli stereotipi finiscono per condizionare in senso peggiorativo l'accesso di queste persone a determinati diritti o per precludere loro talune opportunità cui formalmente potrebbero accedere. Il contributo di Martorano, per esempio, mostra come la visione stereotipata delle caratteristiche delle donne nigeriane fatta propria dagli operatori che gestiscono i programmi di inserimento lavorativo dei richiedenti asilo incida negativamente sul livello di integrazione di queste donne, alimentandone l'immagine di soggetti problematici. Oppure, l'analisi di Facincani mostra come gli stereotipi sulla vulnerabilità delle donne vittima di tratta e di sfruttamento sessuale condizionino tanto le misure immediate di contrasto del fenomeno quanto, nel lungo medio e periodo, l'elaborazione di disegni di legge e di politiche pubbliche riguardanti la migrazione e la tratta.

in particolare, è stata ripresa l'idea degli stereotipi come pregiudizi (consci o meno) o come *bias* o deviazioni (generalmente inconsci) degli operatori giuridici e di coloro che attuano le politiche pubbliche. Questa concezione ha giocato un ruolo chiave nell'analisi del ruolo assunto dagli stereotipi nella sfera giuridica, laddove ha permesso di rendere esplicita la presenza di queste credenze distorte e di mostrarne gli effetti sulle decisioni degli operatori giuridici.

¹⁷ Al centro del dibattito attuale si inserisce la cosiddetta "stereotipizzazione giudiziaria" (Cusack 2014) che ha portato allo studio di casi giurisprudenziali al fine di svelare la presenza di stereotipi nel ragionamento giuridico e, in particolare, il loro impatto sull'imparzialità dell'organo giudicante. Si vedano, per esempio, Cusack e Timmer (2011), Timmer (2015), Onofre De Alencar (2015-2016).

Gli stereotipi, inoltre, non agiscono solo come elementi extra-giuridici che gli operatori del diritto portano “dall’esterno” quando interpretano disposizioni normative, applicano norme o danno attuazione a meccanismi di politica pubblica (Martorano, Facincani), ma servono anche da criteri per guidare l’interpretazione giuridica “dall’interno”, e sono impliciti nelle stesse categorie giuridiche che si usano per applicare la legge (Ghidoni, per esempio, analizza l’uso delle categorie di famiglia e maternità). In questo secondo caso, in particolare, gli stereotipi mostrano una dimensione prescrittiva (Arena 2018) che gioca un ruolo fondamentale nell’orientare il ragionamento secondo logiche binarie, inadatte a cogliere la condizione di donne migranti che si trovano all’intersezione tra stereotipi di genere e stereotipi razzisti.

Ad ogni modo, al di là della lettura critica femminista delle norme e della loro applicazione, resta da segnalare – come suggerisce il testo di Porchia in questa sezione tematica – l’esigenza di predisporre specifici meccanismi che consentano di individuare e di neutralizzare l’azione degli stereotipi nella sfera giuridica. Per questo, taluni (Lousada Arochena 2020) ritengono che non sia sufficiente adottare una prospettiva antidiscriminatoria nell’analisi del ruolo svolto dagli stereotipi all’interno del ragionamento giuridico (Timmer 2011; Clérico 2018; Añón Roig 2020), ma che sia necessario adottare una prospettiva di genere, ritenuta un meccanismo anti-stereotipico più efficace. È proprio la prospettiva di genere, infatti, che permette di andare oltre gli svantaggi individuali prodotti dall’ascrizione di caratteristiche stereotipate a questa o quella persona colpita da discriminazione, per includere nell’ambito di analisi anche il danno collettivo che gli stereotipi producono mediante la cristallizzazione di categorie strutturali. Al contempo, la prospettiva di genere consente altresì di evidenziare il potenziale trasformativo insito nella critica degli stereotipi. In questa prospettiva, per esempio, Porchia sottolinea il cambio di prospettiva che si produce, nell’applicazione degli standard della *Convenzione di Istanbul*, quando si passa dal pensare la donna come *vittima* della violenza di genere al considerarla una *sopravvissuta* a tale violenza.

3. (Condizioni di) Vulnerabilità, *agency*, lotte per i diritti

Uno dei temi maggiormente ricorrenti all'interno dei saggi che compongono questa sezione tematica è indubbiamente quello relativo all'intreccio tra vulnerabilità, *agency* e lotte per i diritti. Per un verso, infatti, gli stereotipi connessi alla naturale dipendenza e alla passività di coloro che siano considerati *vulnerabili* o *più vulnerabili* (di norma, in quanto parte di *gruppi vulnerabili*¹⁸) giocano un ruolo affatto secondario nel processo di misconoscimento della soggettività di questi ultimi e della violazione dei loro diritti. Al contempo, sul fronte opposto, l'operazione teorica diretta a decostruire gli stereotipi in oggetto e a risemantizzare la nozione di vulnerabilità, unitamente alla pratica politica di rivendicazione collettiva dei diritti intrapresa dai diversi soggetti "etichettati" come vulnerabili (tra i quali figurano anche le donne, le minoranze di genere, le persone migranti e richiedenti asilo *stricto sensu*¹⁹, comprese le condizioni intersezionali), costituiscono rilevanti momenti di *resistenza* in relazione al processo appena descritto, che fa della compatibilità tra vulnerabilità ed *agency* e del contrasto agli stereotipi "vulnerabilizzanti" alcuni dei suoi momenti qualificanti.

In relazione alle soggettività non paradigmatiche, la vulnerabilità rivela dunque appieno il proprio carattere ambivalente: conservatore da un lato, e funzionale al riconoscimento della soggettività e all'affermarsi di pratiche di emancipazione dall'altro. È proprio la presenza di queste tensioni, di queste linee di conflitto interne al medesimo termine (riscontrabili, a ben vedere, in ogni *highly indeterminate concept* appartenente al lessico filosofico, sociologico, politico o giuridico), a suggerire l'opportunità di procedere ad un breve inquadramento del dibattito che è attualmente in corso, al fine di poter comprendere in modo più compiuto a quali accezioni di vulnerabilità le autrici e gli autori di questa sezione monografica abbiano fatto riferimento.

¹⁸ Tra questi soggetti figurano donne, persone con disabilità, anziane, minori, coloro che appartengono alle minoranze sessuali, etc.; il catalogo dei soggetti/gruppi vulnerabili, che talvolta compare anche all'interno dei documenti normativi, è aperto, e come tale è soggetto a costante riformulazione.

¹⁹ Resta inteso che, al di là delle etichette, vanno sempre valutate le circostanze esterne e le situazioni di rischio che determinano in concreto la condizione di vulnerabilità (Baumgärtel 2020).

Da qualche tempo, invero, si assiste a quello che è stato indicato come *vulnerability turn* (Burgourgue-Larsen 2014; Timmer *et al.* 2021) ossia ad una “svolta” che ha portato la vulnerabilità dall’essere un rimosso del pensiero filosofico, politico, sociologico e giuridico – o, come di recente è stato sostenuto, un “fenomeno carsico, nascosto alla vista della superficie” (Pastore 2021) – al costituire un vero e proprio paradigma teorico, attorno al quale confluiscono diverse prospettive, a partire dalle teorie dell’autonomia, della cura, dell’esclusione sociale, della disabilità (Morondo Taramundi 2018), che è divenuto oggetto di particolare approfondimento soprattutto nell’ambito della riflessione critica.

Se pure il concetto di vulnerabilità compare all’interno di studi ascrivibili ad orizzonti teorici tra loro anche marcatamente eterogenei²⁰, è infatti la riflessione di genere ad essersi rivelata più interessata ad un tentativo di risemantizzazione del termine, diretto ad affrancare quest’ultimo dal portato vittimizzante, passivizzante ed essenzialista appena ricordato. All’interno di questi studi, infatti, si è posta un’attenzione crescente alla *declinazione soggettivista* della vulnerabilità, ossia alla vulnerabilità che assurge ad aspetto qualificante del soggetto (*rectius*, dei soggetti, al plurale).

È, questa, una vulnerabilità che “si dice in molti modi”, in primo luogo perché può essere declinata tanto in senso ontologico (ogni persona è vulnerabile) (Fineman 2008), quanto secondo un senso che può essere definito contestualistico, o relazionale, in base al quale l’ineguaglianza di potere, di capacità o di bisogni gioca un ruolo determinante nelle dinamiche di assoggettamento ed esclusione di taluni, che sono maggiormente esposti al potere altrui e, dunque, *sono resi* più vulnerabili. Inoltre, vulnerabilità “si dice in molti modi” perché, come ricorda la nota tassonomia elaborata da Mackenzie, Rogers e

²⁰ All’interno della copiosa letteratura – spesso di carattere interdisciplinare (Wisner 2020; Bernardini *et al.* 2018; Giolo e Pastore 2018; Zagorac 2017) – la vulnerabilità assume rilievo in relazione a molteplici piani. Per restare nel solo ambito giusfilosofico, si può pensare alle prospettive che si concentrano sul profilo teorico (tra queste, Pastore 2021), talvolta rinvenendo nella vulnerabilità un paradigma fondativo del diritto e dei diritti o una condizione per l’inveramento di questi ultimi (cfr., per esempio, Pariotti 2018), o facendo appello alla vulnerabilità per riformulare in senso inclusivo i concetti giuridici (Bernardini 2021). Altre prospettive valorizzano invece l’aspetto metodologico e, il più delle volte, rimarcano il carattere euristico del concetto (Furia e Zullo 2020).

Dodds (2014, 7-10), anche le “fonti” da cui essa promana sono varie, e sovente sono compresenti, sicché di norma è possibile distinguerle solo sul piano analitico²¹.

Tale pluralità (di fonti e di condizioni di vulnerabilità) risulta in modo assai chiaro anche dall’analisi di numerosi contributi oggetto di questa sezione. Al loro interno, infatti, è spesso possibile intravedere il richiamo a molteplici accezioni di vulnerabilità, anche se un’attenzione particolare è riservata alla vulnerabilità di tipo patogeno, ossia quella legata agli effetti escludenti, discriminatori e oppressivi che derivano dall’assetto che è proprio delle varie istituzioni (siano esse sociali, politiche, giuridiche) o da relazioni intersoggettive caratterizzate da forme di abuso o di sfruttamento. Si tratta, dunque, di una vulnerabilità che costituisce l’esito di un processo – di carattere strutturale – di esclusione e di discriminazione di taluni, il quale esacerba talune vulnerabilità già presenti, o ne genera di nuove, con l’effetto di incidere sistematicamente in modo negativo sulla possibilità di godere pienamente dei propri diritti fondamentali, nonché di compiere le proprie scelte. La vulnerabilità in oggetto segue dunque una logica di *disempowerment* (Parolari 2019, 95).

Questo processo, che all’interno di questa sezione Spigno mette in rilievo laddove analizza le cause e i contesti che *producono* la condizione di estrema vulnerabilità delle donne migranti in America Latina, e che divengono oggetto di indagine in riferimento alla sistematica violazione dei diritti fondamentali (dallo sfruttamento lavorativo alla violenza sessuale, dalla detenzione arbitraria alla tratta, solo per citarne alcuni), è nominato e analizzato anche in Giorleo, Martorano e Porchia. Queste ultime, in particolare, pongono una specifica attenzione alla relazione che intercorre tra la vulnerabilità e quegli stereotipi che potremmo definire “vulnerabilizzanti” – assai diffusi all’interno delle prassi istituzionali e giuridiche, nonché nelle relazioni sociali – che fanno delle donne (ancor

²¹ La nota distinzione tra *precariousness* e *precarity*, proposta da Judith Butler (2004 e 2010), è esemplificativa di questa interconnessione: mentre attraverso il primo termine ci si richiama alla dimensione carenziale, all’universale esposizione all’altrui ferita e al danno (ma, a ben vedere, anche alla cura), con il secondo si pone l’accento sulla distribuzione differenziale della vulnerabilità, dunque sulla *maggiore esposizione* di taluni al danno, alla violenza, alla morte (nonché alla sollecitudine di chi si assuma la responsabilità di rispondere alla vulnerabilità stessa). In Butler, dunque, è proprio l’intreccio in oggetto a permettere di dare rilievo al carattere politico della vulnerabilità stessa, che pare addebitabile, almeno in parte, al modo in cui sono organizzate le relazioni economiche e sociali.

più se migranti) alcuni dei soggetti vulnerabili “per eccellenza”, così legittimando nei loro confronti un approccio essenzialista e/o paternalista²².

Porchia, per esempio, rimarca come l’approccio pietistico che considera la donna come una vittima vulnerabile “da salvare” (ossia la risposta giuridico-istituzionale alla vulnerabilità che di norma è ritenuta appropriata e che riflette una più ampia attitudine socio-culturale) sia in tensione con il riconoscimento delle donne migranti quali veri e propri soggetti titolari dei diritti. Parimenti, in Martorano, l’attenzione alle rifugiate nigeriane – figure vulnerabili “per eccellenza” (Pinelli 2017) – consente di mettere in rilievo come la profilazione di tali donne costituisca la base di immaginari stereotipati, che danno luogo a forme di assistenza disciplinanti e pedagogiche. La vulnerabilità, in questa prospettiva, si rivela funzionale alla giustificazione di un intervento umanitario che finisce per essere tanto pervasivo da diventare una vera e propria tecnologia disciplinare. La retorica che assegna alla donna migrante il ruolo di vittima, *ponendola* in una *condizione* di vulnerabilità, è oggetto di contestazione anche in Giorleo, che rimarca come in tal modo si ingeneri il concreto rischio di assoggettamento e si finisca per legittimare quel paternalismo istituzionale che si serve della vulnerabilità per *riprodurre* – anziché contrastare – determinate strutture di controllo e di dipendenza, così negando l’*agency* individuale (ma, potremmo aggiungere, anche quella collettiva).

A ben vedere, le osservazioni delle autrici non stupiscono pienamente: invero, come già si era ricordato, per molto tempo un approccio conservatore alla vulnerabilità ha portato ad associare in modo pressoché necessario a tale nozione il ruolo di vittima, così perpetuando l’idea che il soggetto vulnerabile (di norma, come si è detto, chi è tale in quanto fa parte di un gruppo vulnerabile) sia passivo, dipendente e incapace di *agency*, sicché sul piano individuale non sarebbe in grado né di emanciparsi dall’assoggettamento, né di esercitare una libera scelta, mentre sul fronte collettivo non potrebbe rivendicare i propri diritti nell’arena pubblica²³. Non a caso, è proprio per tale ragione che, nell’ambito

²² Al contrario, Bernacchi e Chiappelli non effettuano alcun riferimento esplicito alla vulnerabilità; tuttavia, il richiamo ai processi sociali e culturali che tendono a costruire le donne migranti come “altre” e agli stereotipi consente di ritenere che, seppur implicitamente, anche tali autrici si richiamino alla vulnerabilità patogena.

²³ Al riguardo, sembra opportuno segnalare un interessante corollario: l’interiorizzazione dello “sguardo passivizzante” porta i soggetti vulnerabili a non ricorrere all’apparato concettuale dei diritti per formulare

degli studi critici e dell'attivismo, il concetto di vulnerabilità è stato a lungo guardato con sospetto, quando non recisamente osteggiato.

Piuttosto, appaiono altri i profili di maggiore interesse che emergono dalla lettura dei saggi, che è opportuno rimarcare. In primo luogo, va notato come, anche se talvolta in modo solo implicito, l'attenzione comune non sia diretta tanto alla vulnerabilità del soggetto in sé e per sé considerata, ma alla *condizione* di vulnerabilità in cui taluno – si tratti di una persona o di un gruppo – viene a trovarsi, nel caso specifico. Tale operazione, in piena consonanza con gli sviluppi più recenti del “vulnerability turn”, risponde al tentativo di contrastare la possibile “deriva essenzialista” che considera la vulnerabilità come una caratteristica intrinseca e qualificante dei soggetti (legata all'età, sesso, disabilità, etc.) e, in quanto tale, svincolata dal contesto – deriva cui il concetto pare invero sempre esposto – nonché di arginare la correlata tendenza a ricorrere ad una *presunzione* di vulnerabilità nei confronti delle persone appartenenti a “gruppi vulnerabili”.

Infatti, nonostante siano presenti alcuni recenti contributi teorici che, recependo la “svolta” ampiamente richiamata, hanno cercato di affrancare la nozione in oggetto dal “marchio” della dipendenza e della passività (tra questi, Macioce 2021), non si può disconoscere come, ancora oggi, il riferimento al “soggetto vulnerabile” (e ancor più quello ai “gruppi vulnerabili”) sia idoneo ad avallare atteggiamenti di tipo paternalista. La sfera giuridica può essere considerata emblematica di questa tendenza: invero, se l'ordinamento è tenuto ad adottare un atteggiamento anti-paternalista nei confronti del soggetto “in generale”, si ritiene che in relazione a quelli “vulnerabili” sia *tenuto* a fornire una protezione speciale (di norma, limitativa della libertà o dell'autonomia del destinatario della misura), pena l'accusa di essere “cinicamente protes[o] allo sfruttamento ed alla manipolazione dei più vulnerabili tra i suoi membri” (Bilotta e Bianchi 2011, 30). Inoltre, poiché è lo stesso soggetto vulnerabile a configurarsi in senso normativo, la nozione di

le proprie rivendicazioni, ad avere difficoltà a pensarsi come soggetti politici, a *scegliere* (ma si tratta di una “libera scelta”?) di continuare a vivere nello spazio privato. Di recente, sulle nozioni di “libera scelta” e “libera condizione”, si veda Facchi e Giolo (2020).

soggetto vulnerabile finisce per rivelarsi potenzialmente generatrice di ulteriori gerarchie dell'umano: quelle tra soggetti vulnerabili²⁴.

Orbene, se la lettura dei saggi ospitati in questa sezione permette di verificare come la tendenza passivizzante e paternalistica in oggetto sia ben lungi dall'essere superata, al contempo consente di intravedere come sia in atto anche un processo di ripensamento della relazione tra vulnerabilità, vittima (*rectius*, vittimizzazione) ed *agency*. Affrancata dal marchio della passività, la vulnerabilità è oggi considerata compatibile con l'*agency*, sicché si impone un'attenta analisi relativa al ruolo svolto dalla società e dalle istituzioni non solo nel processo di negazione di questa autonomia (appunto al fine di contrastare il paternalismo istituzionale²⁵), ma anche nella predisposizione delle condizioni (culturali, sociali, istituzionali) che siano dirette a favorire il dispiegamento di tale *agency* (sia essa individuale o collettiva)²⁶. Invero, il protagonismo di coloro che si trovano in una condizione di vulnerabilità – come appunto le donne migranti – costituisce un aspetto fondamentale del riconoscimento pubblico della soggettività, nonché della tutela dei diritti fondamentali. Esempari, in questo senso, le forme di attivismo dei movimenti femministi delle donne migranti descritti da Giorleo e da Bernacchi e Chiappelli (cfr. *infra*, § 4), ma anche le lotte per i diritti di cui si occupano Nocenzi *et al.* nel loro contributo a questa sezione monografica: le autrici mostrano infatti come le donne migranti si siano fatte protagoniste nelle lotte per il diritto alla casa, assumendo un ruolo centrale di mediazione con le istituzioni locali. Evidenziano, inoltre, come

in Italia le donne migranti stiano conquistando una nuova scena nello spazio pubblico e urbano: la città si caratterizza come orizzonte privilegiato per lo studio del

²⁴ Come rileva Martorano all'interno di questa sezione, questo è il destino delle *asylum queens*, che non rispondono ai requisiti del soggetto vulnerabile. Più in generale, altri esempi possono essere rinvenuti nelle scelte istituzionali relative alle politiche migratorie.

²⁵ Questo rilievo costituisce, per esempio, il *fil rouge* dei contributi di Bernacchi e Chiappelli, Giorleo, Martorano, Porchia, Romens, Spigno.

²⁶ A quest'ultimo profilo si riconnette anche l'importanza dell'*empowerment* e delle logiche emancipatorie, che costituisce un altro *fil rouge* di molti saggi, come quelli di Bernacchi e Chiappelli, Martorano, Porchia, Romens, Spigno. Si noti, inoltre, che l'agentività in oggetto può essere di carattere individuale, sociale o politico: i saggi qui raccolti mettono bene in luce, infatti, come il contrasto alle narrazioni e alle pratiche "vulnerabilizzanti" non debba necessariamente passare per pratiche politiche, ma ben possa essere effettuato attraverso forme individuali e/o non formalizzate di contro-narrazione e di resistenza, attuate nel quotidiano.

protagonismo delle donne migranti all'interno degli spazi di interazione e di vita quotidiana nei movimenti sociali, in particolare quelli attivi nella questione abitativa, e dei conflitti contemporanei.

4. Femminismo v. multiculturalismo: per una rilettura di un dibattito “infinito”

Un'altra sensibilità ricorrente nei saggi qui raccolti è quella connessa al tema del multiculturalismo, che senza dubbio rinvia ad alcune delle questioni maggiormente controverse in relazione all'intersezione tra genere e migrazioni. Tra gli effetti delle migrazioni c'è infatti la trasformazione delle società nazionali in termini sempre più multietnici, multiculturali e multireligiosi; una trasformazione che sembra rendere “improvvisamente” visibile, tra le altre cose, il confronto e lo scontro tra modelli di genere e delle relazioni tra i generi affermatasi in culture e religioni differenti.

La questione della condizione della donna nelle culture non occidentali è da anni al centro di un confronto serrato che vede contrapporsi, *all'interno* del complesso ed eterogeneo universo femminista, le critiche delle esponenti del femminismo liberale alle rivendicazioni del multiculturalismo e le critiche di una buona parte dei cosiddetti “nuovi femminismi” (Giolo e Pastore 2011) al femminismo liberale stesso²⁷. In particolare, da un lato, si mette in guardia dalle implicazioni negative delle politiche multiculturaliste in relazione alla tutela dei diritti delle donne, denunciando il radicamento delle culture “altre” in modelli profondamente patriarcali di relazione tra i generi a fronte di una “cultura occidentale” che – si sostiene – da quei modelli si sarebbe maggiormente allontanata nel corso del tempo (Okin 1997). Dall'altro lato, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso si sono moltiplicate le critiche che imputano al femminismo liberale una concezione essenzialista tanto del genere quanto della cultura e dell'identità culturale.

Nello specifico, le critiche all'essenzialismo di genere, inteso come tendenza a considerare omogeneo e coeso l'universo femminile, fanno leva sulle differenze esistenti tra donne di diverse culture, religioni, classi sociali, orientamenti sessuali e identità di genere.

²⁷ Per una sintetica ricostruzione di questo dibattito si veda Parolari (2016, 29-33).

Si pensi, per esempio, alle rivendicazioni formulate nell'ambito non solo dei *Lesbian Studies* e *Queer Studies* (cfr. *supra*, § 1), ma anche del *Black Feminism*, del *Third World Feminism*, del *Postcolonial Feminism*, o di quelle forme di femminismo islamico che mirano a migliorare la condizione delle donne musulmane reinterpretando la *sharia* (Pepicelli 2010, Scudieri 2013)²⁸. Nella loro eterogeneità, queste correnti di pensiero contestano la tendenza ad assumere la condizione delle donne bianche, occidentali, cristiane, cisgender, eterosessuali, della classe media come modello della condizione femminile. A loro avviso, infatti, ciò impedisce di tener conto che donne diverse possono avere valori e convinzioni, bisogni e desideri differenti da non sottovalutare. Inoltre, le analisi più sensibili alla questione delle differenze culturali e religiose hanno spesso rivendicato che le donne di altre culture e religioni non hanno “bisogno di essere salvate” (Abu-Lughod 2002).

A queste critiche al femminismo liberale si affiancano, poi, quelle che ne rilevano l'essentialismo culturale, denunciando il razzismo implicito nelle costruzioni stereotipate che rappresentano le donne di altre etnie, culture e religioni come vittime vulnerabili e passive di pratiche e tradizioni patriarcali oppressive. In questa prospettiva, la costruzione dell'alterità della donna migrante segue esattamente le stesse dinamiche discorsive e simboliche della costruzione della “donna del terzo mondo” denunciata dal femminismo postcoloniale (Mohanty 2012). Dai contributi raccolti in questa sezione tematica emerge molto bene, infatti, come le donne migranti siano portatrici di “soggettività stigmatizzate, criminalizzate, etnicizzate o vittimizzate” (Giorleo), rese vulnerabili da un intreccio di atteggiamenti sessisti e razzisti diffusi non solo all'interno della società e nel mondo del lavoro (Romens) ma anche nelle istituzioni, incluse le massime autorità giudiziarie internazionali (Ghidoni) e le istituzioni nazionali di accoglienza per richiedenti asilo (Martorano).

In particolare, i saggi di questa sezione tematica mostrano bene come le donne migranti siano rappresentate ora come soggetti vulnerabili e *disempowered* (cfr *supra* § 3) perché soggette ai dettami di culture e/o religioni patriarcali, ora come donne necessariamente

²⁸ Più in generale, sulle diverse riflessioni femministe in merito al rapporto tra genere e religione si rinvia a Giolo e Scudieri (2016).

legate ad un “modello tradizionale di famiglia” (Ghidoni), ora come persone (non) adatte a svolgere determinate attività, anche e soprattutto in ambito lavorativo (Martorano e Romens). Quale che sia il caso, sempre gli stereotipi sulle donne migranti retroagiscono negativamente su di esse. In particolare, “l’immagine della donna vittima, da liberare, che ha bisogno di protezione” può “legittimare il paternalismo istituzionale che incorpora e utilizza strumentalmente la (sopraggiunta?) vulnerabilità e riproduce certe strutture di controllo e di dipendenza” (Giorleo, cfr. *supra*, § 3). D’altra parte, la mancata aderenza ai canoni stereotipati della ‘buona madre’ adottati dalle corti internazionali possono precludere alle donne migranti il pieno godimento dei loro diritti, come nel caso della mancata tutela del diritto al ricongiungimento familiare – come espressione fondamentale del diritto alla vita familiare sancito dall’articolo 8 della Cedu – (Ghidoni). E ancora, nell’ambito dei sistemi di accoglienza dei richiedenti asilo, “gli immaginari di genere, cultura e razzializzazione [...] incorporati nelle pratiche di assistenza” hanno “un effetto concreto nelle traiettorie lavorative e nella costruzione sociale di questi soggetti” e “riproducono stereotipi che impattano sulle traiettorie di inserimento lavorativo” (Martorano).

Ma non solo. Oltre che come vittime, le donne migranti sono viste anche, e al tempo stesso, come “potenziali minacce nei confronti della laicità e delle culture politiche liberali” (Giorleo). Le donne musulmane, in particolare, sono divenute negli ultimi anni l’emblema di una diversità non tollerabile, divenendo al tempo stesso oggetto di attenzioni paternaliste e capro espiatorio di paure alimentate – tra l’altro – dalle politiche securitarie e populiste degli ultimi anni. Si rivela così l’interazione tossica e vulnerabilizzante di forme di ambiguità – e di accettazione acritica di stereotipi stigmatizzanti – che non sono estranee nemmeno ad alcuni ambienti femministi.

Non è un caso, quindi, se l’attivismo delle donne migranti sembra riproporre una netta frattura tra un femminismo “universalista” e un femminismo critico e contro-egemonico ispirato ad una sensibilità intersezionale. Lo evidenziano bene in particolare, in questa sezione tematica, il contributo di Giorleo e quello di Bernacchi e Chiappelli che, riprendendo le categorie del femminismo postcoloniale, articolano la propria analisi dell’intreccio tra sessismo e razzismo che colpisce le donne migranti arricchendola di riferimenti specifici ai contesti, rispettivamente, italiano e francese. Estremamente significativa a questo proposito si rivela, in particolare, la frattura rilevata da Giorleo nel panorama dei

femminismi francesi proprio sulla linea della contrapposizione tra un femminismo maggioritario – “ancora ampiamente dominato da donne (francesi) della classe media, cisgender e bianche” – il cui “un nucleo discorsivo principale [...] riguarda i diritti delle donne nella loro accezione universale” e un femminismo che invece a quest’ultimo vuole muovere una critica radicale, “adottando una prospettiva postcoloniale e intersezionale [e] sottolineando il carattere plurale e situato dei percorsi e delle esperienze di ciascuna donna”.

In generale, le donne migranti di cui parlano i saggi qui raccolti esprimono in modo netto e deciso una volontà di emancipazione dagli stereotipi che costituisce una chiara espressione della loro *agency* (cfr. *supra* § 3). Questa volontà può trovare espressione tanto in forma individuale quanto collettiva, come ben testimonia l’indagine di Romens sulle forme di resilienza e di resistenza messe in campo dalle donne migranti più istruite contro gli stereotipi essenzialisti di cui sono oggetto. Inoltre, come evidenziano Bernacchi e Chiappelli, a livello collettivo le strategie di aperta resistenza contro gli stereotipi e la discriminazione possono presentare differenze che si snodano anche lungo le linee del cambiamento intergenerazionale. Si passa così da forme più tradizionali di associazionismo femminile volte a “supportare i percorsi sia materiali che simbolici delle donne migranti nel difficile processo di inserimento nella società italiana” – proprie delle donne migranti di prima generazione (“le madri”) – alle nuove forme di attivismo delle ragazze più giovani (“le figlie”), dove:

la stereotipizzazione che si vuole combattere è soprattutto quella di un’idea univoca di italianità a favore di nuove combinazioni identitarie come ‘italiano musulmano’, ‘nera italiana’ ecc. che separino l’appartenenza alla nazione da tratti somatici o simbolici e la riconnettano invece alla propria presenza e partecipazione alla comunità (Bernacchi e Chiappelli).

Si rimette così in discussione, di fatto, anche l’identità della stessa società italiana.

In ogni caso,

[s]ia madri che figlie condividono la necessità di contrastare la rappresentazione spesso stereotipata e diminutiva che le vuole necessariamente meno emancipate e

libere delle donne occidentali chiedendo un confronto interculturale sui modelli di genere presenti in società diverse senza per questo disconoscere le tensioni e i contrasti intergenerazionali talvolta molto forti sui valori e stili di vita (Bernacchi e Chiappelli).

5. (In)visibilità, stereotipi e forme di produzione culturale

C'è infine un ultimo nucleo tematico, tra quelli che emergono dai saggi qui raccolti, che ci pare importante sottolineare: quello del rilievo delle modalità culturali e artistiche nella produzione e/o nella contestazione degli stereotipi. Sebbene infatti soltanto il saggio di Cosma affronti esplicitamente questo tema, analizzando in chiave critica la forma di rappresentazione filmica nota come “cinema di banlieue” la questione riemerge anche nelle riflessioni di altre autrici e di altri autori. In particolare, le riflessioni di Giorleo, di Bernacchi e Chiappelli, così come quelle di Armigero e Pannarale mettono in rilievo il duplice processo di costruzione e decostruzione degli stereotipi di genere e di quelli migratori evocato dall'espressione '(un)doing gender and migration stereotypes', che all'interno dei saggi è colto nella sua complessa interazione, laddove svolge un rilievo affatto secondario nel processo di (in)visibilizzazione dei soggetti “non paradigmatici”²⁹.

È ormai noto come l'invisibilità – a partire da quella sociale – non presenti affatto un carattere neutro o episodico (da ultimo, in una prospettiva giusfilosofica, Casadei 2021). Piuttosto, come da tempo hanno osservato Honneth e Margalit (2001) l'invisibilità è connessa ad una specifica situazione, caratterizzata dalla disegualianza e dall'esclusione, tanto che può essere considerata una vera e propria forma acuta di discriminazione, che riguarda gli appartenenti ai gruppi che, all'interno di un dato orizzonte storico e geografico, sono relegati alla non esistenza sociale³⁰. L'invisibilità costituisce dunque uno degli effetti più rilevanti dell'esercizio ingiusto del potere.

Nel corso del tempo, i tentativi di contrastare questa invisibilità favorendo l'“apparizione” nella sfera pubblica dei “soggetti imprevisi” (Lonzi 2010) sono stati molteplici, e

²⁹ Si tratta dei soggetti che, con il linguaggio delle teorie critiche del diritto, sono esclusi, discriminati, oppressi (su questa prospettiva teorica, cfr. Bernardini e Giolo 2017).

³⁰ Assai spesso, si tratta di quei soggetti e gruppi che sono considerati vulnerabili.

hanno riguardato varie forme di produzione culturale, così come differenti tipi di rivendicazioni, effettuate a partire da quella “politica della strada” (Butler 2017) che, sempre più di frequente, viene considerata la nuova frontiera del mutamento sociale. Si tratta di tentativi che, operando in sinergia, hanno sollecitato a “vedere il mondo con altri occhi” (Criado Perez 2020), ad ampliare lo sguardo riconoscendo nuovi soggetti e nuove diseguaglianze, rimarcando come sia necessario intervenire per rimuoverle, all’interno di un processo che si caratterizza per il fatto di essere costantemente *in divenire*.

Anche ad una rapida analisi, è facile accorgersi di come gli stessi saperi “critici” non si siano sempre rivelati inclini al cambiamento auspicato ma, sovente, abbiano mostrato resistenze, finendo per configurandosi essi stessi quali strumenti diretti al mantenimento dell’invisibilità di taluni. Ed è (pure) a questo riguardo che la critica postcoloniale prima e l’intersezionalità poi hanno svolto la loro preziosa opera di “visibilizzazione” di coloro che, per ragioni di genere o di etnia, erano assenti – rispettivamente – dalle riflessioni sulle migrazioni o sul genere.

La produzione artistica ha certamente partecipato a questo duplice processo di (in)visibilizzazione giocando un ruolo affatto secondario, come emerge anche dai saggi raccolti in questo numero. A venire in rilievo, sono innanzitutto quelle forme di produzione culturale che riflettono e perpetuano gli stereotipi relativi al genere e alla migrazione, e che vengono messe in discussione laddove banalizzano l’uno e l’altra, (ri)propongono la naturalizzazione delle diverse condizioni esistenziali (così cadendo nella “trappola essenzialista”) o non accordano rilievo alcuno a tali aspetti, adottando un approccio neutro che, a ben vedere, finisce per neutralizzarli (confermando così il carattere assimilazionista sovente assunto da un approccio *blind* rispetto alle differenze).

Al contempo, non manca l’attenzione a forme espressive “altre”, dirette a decostruire gli stereotipi in oggetto, e che non di rado si configurano come tecniche di contestazione “interne”, rivolte soprattutto al mondo dell’associazionismo femminile e femminista, non necessariamente esente – come si è già evidenziato (cfr. *supra*, § 4) – da pregiudizi e concezioni semplificate nei confronti delle donne migranti.

Il rilievo della differenza e della pluralità assume, a tal proposito, una duplice valenza. La prima, forse più immediata, è quella diretta ad ammonire circa il carattere spesso ancora eurocentrico del femminismo contemporaneo (cfr. *supra*, § 4). La seconda attiene

invece alla pluralità dei modi di produzione culturale cui si fa ricorso nel riprodurre e perpetuare – oppure per decostruire – gli stereotipi relativi a genere e migrazioni.

Uno sguardo d'insieme ai saggi che compongono il numero rivela come l'attenzione sia rivolta primariamente a forme di produzione artistica abbastanza recenti, come quella filmica e quella televisiva. Riportando il racconto di un richiedente asilo africano, per esempio, Armigero e Pannarale inducono a riflettere sul fatto che la diffusione di pellicole come *Brokeback Mountain* o di serie tv come *Will&Grace* abbia ingenerato la convinzione che l'omosessualità sia una tendenza importata dal mondo occidentale. D'altra parte, Cosma si sofferma invece sul duplice processo di costruzione e decostruzione degli stereotipi mettendo a confronto due forme di rappresentazione cinematografica del genere "cinema di banlieue": accanto all'approccio dominante ("al maschile"), ne individua infatti uno caratterizzato dall'"irruzione" delle donne quali nuovi soggetti narrativi, sovente accompagnata dalla presenza di donne anche alla regia, a conferma di come guardare il mondo con altri occhi, come suggerisce Criado Perez (2020), possa portare ad ampliare lo sguardo.

I saggi non mancano però di richiamarsi anche ad altre forme espressive, che sono ritenute in grado di favorire proprio quella critica interna alle pratiche femministe menzionata in precedenza. In particolare, Bernacchi e Chiappelli si soffermano sui contenuti delle produzioni letterarie e artistiche delle nuove generazioni di donne migranti. A differenza delle madri, queste ultime non si occupano più in via prioritaria di temi sensibili (in particolare, quelli legati a diritti e differenze culturali), ma privilegiano la rivendicazione dei propri diritti di "figlie della nazione non riconosciute". Per raggiungere tale obiettivo, si servono di forme culturali di espressione classiche, come quelle letterarie e artistiche (con particolare rilievo della produzione teatrale), ma cercano anche nuove modalità comunicative, ricorrendo all'utilizzo di piattaforme *on-line* e *social media*, ed approdando anche alla produzione accademica.

Si conferma così come il processo di "visibilizzazione" favorito dall'ampliamento dello sguardo sia inarrestabile e sia intrinsecamente plurale: se riguarda prioritariamente nuovi soggetti e nuove rivendicazioni, concerne però anche la ricerca di mezzi di comunicazione sempre nuovi, che consentano di far conoscere ad una platea sempre più ampia

di persone l'azione diretta a "disfare" l'intreccio tra gli stereotipi di genere e quelli migratori.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E. (2018), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Abbatecola, E. e Bimbi, F. (2013), Engendering Migrations, special issue di *Mondi Migranti*, n. 3, 2013.
- Abbatecola, E., Fanlo Cortés, I. e Stagi, L. (a cura di) (2012), A proposito di generi. Lgbti, queer, maschilità, femminismi e altri confini, sezione monografica in *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, vol. 1, n. 1, pp. I-190.
- Abbatecola, E. e Stagi, L. (a cura di) (2015), L'eteronormatività tra costruzione e riproduzione, sezione monografica in *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, vol. 4, n. 7, pp. I-121.
- Abu-Lughod, L. (2002), Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others, in *American Anthropologist*, vol. 104, n. 3, pp. 783-790.
- Agustín, L.M. (2007), *Sex at the Margins: Migration, Labour Markets and the Rescue Industry*, London/New York, Zed Books.
- Allport, W. (1954), *The nature of Prejudice*, Reading (Mass.), Addison-Wesley.
- Amelina, A. e Lutz, E. (2019), *Gender and Migration. Transnational and Intersectional Prospects*, London, Routledge.
- Añón Roig, M.J. (2020), Transformations in anti-discrimination law: progress against subordination, in *Revus*, n. 40, pp. 1-17.
- Arena, F.J. (2019), Algunos criterios metodológicos para evaluar la relevancia jurídica de los estereotipos, in *Derecho y Control*, 2, pp. 11-44.
- Arena, F.J. (2018), Estadísticas, estereotipos y grupos desfavorecidos. Algunos límites del apoyo estadístico a los estereotipos, in *Anuario Del Centro de Investigaciones Jurídicas y Sociales*, Córdoba, 17, pp. 553-579.

- Bakewell, O. (2011), “Conceptualising Displacement and Migration: Processes, Conditions, and Categories”, in Koser, K. e Martin, S. *The Migration–Displacement Nexus. Patterns, Processes and Policies. Studies in Forced Migration. Vol. 32.* New York y Oxford, Berghahn, pp. 14-26.
- Bartram, D. (2015), Forced migration and “rejected alternatives”. A conceptual refinement, in *Journal of immigrant and refugee studies*, n. 13-4, pp. 439-456.
- Baumgärtel, M. (2020), Facing the challenge of migratory vulnerability in the European Court of Human Rights, in *Netherlands Quarterly of Human Rights*, vol. 38, n.1, pp. 12-29.
- Bello, B.G. (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Milano: FrancoAngeli.
- Benhabib, S. (2006), *Las reivindicaciones de la cultura. Igualdad y diversidad en la era global*, Buenos Aires, Katz.
- Bernardini, M.G. e Giolo, O. (a cura di) (2017), *Le teorie critiche del diritto*, Pisa, Pacini.
- Bernardini, M.G., Casalini, B., Giolo, O. e Re, L. (a cura di) (2018), *Vulnerabilità. Etica, politica, diritto*, Roma, IF Press.
- Bernardini, M.G. (2021), *La capacità vulnerabile*, Napoli, Jovene.
- Bilotta, F. e Bianchi, A. (2011), “L’amministrazione di sostegno e gli altri istituti di tutela giuridica”, in Bianchi, A. e Macrì, P.G. (a cura di), *La valutazione delle capacità di agire*, Padova, CEDAM, pp. 19-38.
- Bloch, A. (2020), Reflections and directions for research in refugee studies, in *Ethnic and Racial Studies*, n. 43- 3, pp. 436-459.
- Bommes M. e Morawska E. (2005), *International Migration Research: Constructions, Omissions and the Promises of Interdisciplinarity*, Aldershot, Ashgate.
- Brettell, C.B. e Hollifield J.F. (2014), *Migration Theory: Talking across Disciplines*, London, Routledge.
- Bryceson, D. e Vuorela, U. (2002), *The transnational family. New European Frontiers and Global Networks*, New York, Routledge.
- Burgorgue-Larsen, L. (a cura di) (2014), *La vulnérabilité saisie par les juges en Europe*, Paris, Pedone.

- Butler, J. (2017), *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva* (2015), Milano, Nottetempo.
- Butler, J. (2010), *Frames of War: When Is Life Grievable?*, New York, Verso.
- Butler, J. (2004), *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, New York, Verso.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, London, Routledge.
- Calavita, K. (2006), Migration, and Law: Crossing Borders and Bridging Disciplines, in *The International Migration Review*, vol. 40, n. 1, pp. 104-132.
- Cardoso, E., (2015-2016), Mujeres y estereotipos de género en la jurisprudencia de la CIDH, in *Eunomia – Revista en Cultura de la Legalidad*, 9, p. 26-48.
- Casadei, Th. (2021), Non solo i classici? La questione dell'invisibilità nella storia della filosofia del diritto, in *Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto*, 1, pp. 13-44.
- Carling, J. (2005), Gender Dimensions of International Migration, in *Global Migration Perspectives* (Paper Series della Global Commission on International Migration), n. 35, pp. 1-26.
- Ciccone, S. e Nardini, K. (a cura di) (2007), Maschilità: tras/formazione, cambiamenti, resilienze e riconfigurazioni, sezione monografica in *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, vol. 6, n. 11, pp. I-296.
- Ciccone, S. (2019), *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*, Torino. Rosenberg & Sellier.
- Clérico, L. (2018), Hacia un análisis integral de estereotipos: desafiando la garantía estándar de imparcialidad, in *Revista Derecho Del Estado*, n. 41 (May), pp. 67-96.
- Cohen, R. (1996), *Theories of Migration*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Collyer, M. e De Haas, H. (2012), Developing Dynamic Categorisations of Transit Migration, in *Population, Space and Place*, vol. 18, n. 4, pp. 468-481.
- Connell, R. (1996), *Maschilità*, Milano, Feltrinelli.
- Cook, R.J. e Cusack, S. (2010), *Gender stereotyping: Transnational Legal Perspectives*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

- Cranford, C.J. (2007), It's Time to Leave Machismo Behind!: Challenging Gender Inequality in an Immigrant Union, in *Gender & Society*, vol. 21, n. 3, pp. 409-436.
- Crawley, H. e Skleparis, D. (2018), Refugees, migrants, neither, both: Categorical fetishism and the politics of bounding in Europe's 'migration crisis', in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 44, n. 1, pp. 48-64.
- Crenshaw, K.W. (1989), Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics, in *The University of Chicago Legal Forum*, vol. 1989, n. 1, pp. 139-167.
- Criado Perez, C. (2020), *Invisibili* (2019), Torino, Einaudi.
- Cusack, S. (2014), *Eliminating judicial stereotyping. Equal access to justice for women in gender-based violence cases*, Office of the High Commissioner for Human Rights.
- Cusack, S. e Timmer, A. (2011), Gender Stereotyping in Rape Cases: The CEDAW Committee's Decision in *Vertido v The Philippines*, in *Human Rights Law Review*, pp. 1-14.
- Davis, S. e Tucker-Brown, A. (2013), Effects of Black Sexual Stereotypes on Sexual Decision making among African American Women, in *The Journal of Pan African Studies*, 5, pp. 111-128.
- De Beauvoir, S. (1949), *Le Deuxième Sexe*, Paris, Gallimard.
- De Haas, H. (2010), Migration and development: a theoretical perspective, in *International Migration Review*, vol. 44, n. 1, pp. 227-264.
- De Lauretis, T. (1991), Queer Theory. Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction, in *Differences*, 3, 2, pp. III-XVIII.
- Donaldson, M., Hibbins, R., Howson, R. e Pease, B. (2012). *Migrant Men: Critical Studies of Masculinities and the Migration Experience*, London, Routledge.
- Donato, K.M., Gabaccia, D., Holdaway, J., Manalansan, M. e Pessar, P.R. (a cura di) (2006), Gender and Migration Revisited, special issue di *The International Migration Review*, vol. 40, n. 1, pp. 3-249.
- Facchi, A. e Giolo, O. (2020), *Libera scelta e libera condizione. Un punto di vista femminista su libertà e diritto*, Bologna, il Mulino.
- Fanlo Cortés, I. (2012), *Diritto, immigrazione, territorio. Ricerche socio-giuridiche sul governo delle migrazioni a livello locale*, Milano, Ledizioni.

- Fanlo Cortés, I. e Ferrari, D. (a cura di) (2020), *I soggetti vulnerabili nei processi migratori: la protezione internazionale tra teoria e prassi*, Torino, Giappichelli.
- Fidolini, V. (2019), *Fai l'uomo! Come l'eterosessualità produce le maschilità*, Milano, Meltemi.
- Fineman, M. (2008), The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition, in *Yale Journal of Law & Feminism*, n. 20, pp.1-23.
- Freedman, J. (2019), The uses and abuses of “vulnerability” in EU asylum and refugee protection: protecting women or reducing autonomy?, in *Papeles del CEIC*, vol. 1, papel 204, pp. 1-15.
- Furia, A. e Zullo, S. (a cura di) (2020), *La vulnerabilità come metodo. Percorsi di ricerca tra pensiero politico, diritto ed etica*, Roma, Carocci.
- Ghidoni, E. (2018), La esterilización forzada en intersecciones distintas: un enfoque estructural para el análisis de las desigualdades complejas, in *Cuadernos electrónicos de filosofía del derecho*, n. 38, pp. 102-122.
- Ghidoni, E. e Morondo Taramundi, D. (c.p.) El papel de los estereotipos en las formas de la desigualdad compleja: algunos apuntes desde la teoría feminista del derecho antidiscriminatorio. *Discusiones* (in corso di pubblicazione).
- Giolo, O e Pastore, B. (a cura di) (2018), *Vulnerabilità Analisi multidisciplinare di un concetto*, Roma, Carocci.
- Giolo, O e Pastore, B. (a cura di) (2011), I nuovi femminismi, sezione monografica in *Ragion pratica*, n. 37.
- Giolo, O. e Scudieri, L. (a cura di) (2016), Genere e religioni. Libertà, identità e confini, sezione monografica in *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, vol. 5, n. 10, pp. I-233.
- Holtmaat, R. (2011), “Article 5”, in Freeman, M. A., Chinkin, Ch. e Rudolf, B. (a cura di), *The UN Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women: A Commentary*, Oxford, Oxford University Press, pp. 141-168.
- Hondagneu-Sotelo, P. (2011), Gender and Migration Scholarship: An Overview from a 21st Century Perspective, in *Migraciones internacionales*, n. 6-1, pp. 219-233.
- Hondagneu-Sotelo, P. e Avila, E. (1997), I'm Here, But I'm There: The Meanings of Latina Transnational Motherhood, in *Gender & Society*, vol. 11, n. 5, pp. 548-571.

- Honneth, H. e Margalit, A. (2001), "Recognition", in *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplementary vol. 75, pp. 111-139.
- Hochschild, A. ed Ehrenreich, B. (2003), *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, New York, Metropolitan Books.
- King, R. (2012), *Theories and typologies of migration: an overview and a primer*, Working Paper, Malmö, Malmö University.
- Kofman, E. (2004), Gendered global migrations, in *International Feminist Journal of Politics*, vol. 6, n. 4, pp. 643-665.
- La Spina, E. (2016), Situaciones de vulnerabilidad vs. exclusión para los inmigrantes en el contexto sureuropeo de crisis económica, in *Cuadernos Electrónicos de Filosofía del Derecho*, n. 34, pp. 182-204.
- La Spina, E. (2020), *La vulnerabilidad de las personas refugiadas ante el reto de la integración*, Pamplona, Aranzadi.
- Levy, N., Pisarevskaya, A., e Scholten, P. (2020), Between fragmentation and institutionalisation: the rise of migration studies as a research field, in *Comparative Migration Studies*, n. 8, 24.
- Lonzi, C. (2010), *Sputiamo su Hegel* (1974), Milano, Et al.
- Lousada Arochena, J.F. (2020), *El enjuiciamiento de género*, Madrid, Dykinson.
- Macioce, F. (2021), *La vulnerabilità di gruppo. Funzione e limiti di un concetto contro-verso*, Torino, Giappichelli.
- Mackinnon, C. (1991), Reflections on Sex Equality under Law, in *Yale Law Journal*, n. 100, pp. 1281-1328.
- Mackenzie, C., Rogers, W. e Dodds, S. (a cura di) (2014), *Vulnerability: New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford, Oxford University Press.
- Manalansan IV, M. (2006). Queer Intersections: Sexuality and Gender in Migration Studies, in *International Migration Review*, vol. 40, n. 1, pp. 224-249.
- Massey D. S., Arango, J., Hugo, G. e Taylor, J.E. (1999), *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon.
- Meyer, C. K. e Boll, S. (2018), Editorial: Categorising migrants: Standards, complexities, and politics, in *Anti-Trafficking Review*, n. 11.

- Mohanty C. (2012), *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, Verona, Ombre Corte.
- Morokvasic, M. (a cura di) (1984), Women in Migration, special issue di *International Migration Review*, vol. 18, n. 4, pp. 886-1314.
- Morondo Taramundi, D. (2016), “La interseccionalidad entre teoría del sujeto y perspectiva de análisis: algunos apuntes desde la teoría del derecho antidiscriminatorio”, in La Barbera, M.C. e Cruells Lopez, M. (a cura di), *Igualdad de género y no discriminación en España: evolución, problemas y perspectivas*, Madrid, Marcial Pons, pp. 481-500.
- Morondo Taramundi, D. (2018), “Un nuovo paradigma per l’uguaglianza? La vulnerabilità tra condizione umana e mancanza di protezione”, in Bernardini M.G., Casalini B., Giolo O. e Re L. (a cura di), *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*, Roma, Carocci, pp. 179-200.
- Möschel, M. (2015), La tutela giuridica contro gli stereotipi di genere, in *Rivista critica del diritto privato*, vol. 33, pp. 443-466.
- Naranjo Giraldo, G. (2015), El nexo migración–desplazamiento–asilo en el orden fronterizo de las cosas. Una propuesta analítica, in *Estudios Políticos*, n. 47, pp. 265-284.
- Okin S.M. (1997), Is Multiculturalism Bad for Women?, in *Boston Review*, n. 22 - <https://bostonreview.net/forum/susan-moller-okin-multiculturalism-bad-women/>.
- Olivito, E. (a cura di) (2015), *Gender and Migration in Italy. A Multilayered Perspective*, Abingdon, Routledge.
- Onofre De Alencar, E.C. (2015-2016), Mujeres y estereotipos de género en la jurisprudencia de la Corte Interamericana de Derechos Humanos, en *Eunomía. Revista en Cultura de la Legalidad*, n. 9, pp. 26-48.
- Palumbo, L. e Scirba, A. (2018), *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU: the need for a Human Rights and Gender based approach*, STUDY For the FEMM committee, European Union - [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2018/604966/IPOL_STU\(2018\)604966_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2018/604966/IPOL_STU(2018)604966_EN.pdf).

- Pariotti, E. (2018), “Vulnerabilità e qualificazione del soggetto: implicazioni per il paradigma dei diritti umani”, in Giolo O. e Pastore B. (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Roma, Carocci, pp. 147-160.
- Parolari, P. (2016), *Culture, diritto, diritti. La tutela della diversità culturale negli stati costituzionali di diritto*, Torino, Giappichelli.
- Parolari, P. (2019), Stereotipi di genere, discriminazioni contro le donne e vulnerabilità come *disempowerment*. Riflessioni sul ruolo del diritto, in *About Gender*, vol. 8, n. 15, pp. 90-117.
- Pastore, B. (2021), *Semantica della vulnerabilità, soggetto e cultura giuridica*, Torino, Giappichelli.
- Pepicelli, R. (2010), *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci.
- Phillips, A. (2007), *Multiculturalism without Culture*, Princeton, University Press, Princeton.
- Pinelli B. (2017), “Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere dell’intimità”, in Mattalucci, C. (a cura di), *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano, Edizione Librerie Cortina, pp. 155-186.
- Pustianaz, M. (2004), “Studi queer”, in Cometa, M., *Dizionario degli studi culturali*, Milano, Booklet Milano, pp. 441-448.
- Robertson, S. (2018), Status-making: Rethinking Migrant Categorization, in *Journal of Sociology*, vol. 55, n. 2, pp. 219-233.
- Rubin, G. (1975), “The Traffic in Women: Notes on the ‘Political Economy’ of Sex”, in Reiter, R. (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review Press.
- Schuster, L. (2011), Turning Refugees into “Illegal Migrants”: Afghan Asylum Seekers in Europe, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 34, n. 8, pp. 1392-1407.
- Scudieri, L. (2013), *Oltre i confini dell’harem. Femminismi islamici e diritto*, Milano, Ledizioni.
- Staiano, F. (2013), Good Mothers, Bad Mothers: Transnational Mothering in the European Court of Human Rights, in *European Journal of Migration and Law*, n. 15, pp. 155-182.

- Stangor. (2000), "Volume Overview", in Stangor (a cura di), *Stereotypes and Prejudice: Essential Readings*, Philadelphia, Psychology Press.
- Timmer, A. (2015), Judging Stereotypes: What the European Court of Human Rights Can Borrow from American and Canadian Equal Protection Law, in *The American Journal Of Comparative Law*, vol. 63, pp. 239-284.
- Timmer, A. (2011), Toward an Anti-Stereotyping Approach for the European Court of Human Rights, in *Human Rights Law Review*, 11, 4, pp. 707-738.
- Timmer, A., Baumgärtel, M., Kotzé, L. e Slingenberg, L. (2021), The potential and pitfalls of the vulnerability concept for human rights, in *Netherlands Quarterly of Human Rights*, vol. 39, n. 3, pp. 190-197.
- Trappolin, L. (a cura di) (2013), La teoria queer e la costruzione della realtà sociale, sezione monografica in *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, vol. 2, n. 3, pp. I-180.
- Van Hear, N. (2010), Theories of Migration and Social Change, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 36, n. 10, pp. 1531-1536.
- Vianello, F.A. (2013), Engendering migration. Un percorso attraverso trent'anni di dibattito, in *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 49-66.
- Vianello, F.A. (2014), *Genere e Migrazioni*, Milano, Guerini Scientifica.
- Walker, R. (1992), Becoming the Third Wave, in *MS*, Jan 1992, pp. 39-41.
- Wisner, B. (2020), *Vulnerability as a Concept, Model, Metric, and Tool*, Oxford, Oxford University Press.
- Zagorac, I. (2017), What vulnerability? Whose vulnerability? Conflict of understandings in the debate on vulnerability, in *Law and Politics*, 15, 2, pp. 152-169.
- Zetter, R. (2007), More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization, in *Journal of Refugee Studies*, vol. 20, n.2, pp. 172-192.
- Zetter, R. (1991), Labelling refugees: Forming and transforming a bureaucratic identity, in *Journal of Refugee Studies*, vol. 4, n. 1, pp. 39-62.